

Anno XV n. 1 – 2023

---

# Storia e Politica

*Rivista quadriennale*



*Università degli Studi di Palermo*  
*Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali*  
*(D.E.M.S.)*

---

(*Quaderni Costituzionali*, n.1, 1983, pp. 5-34) al giurista tedesco che definì esplicitamente Hauriou e Romano «i miei maestri [o meglio] è più opportuno dire predecessori». Francia, Italia e Germania ebbero così i loro rispettivi giuristi istituzionalisti, nel pieno di un Novecento “travagliato” da conflitti globali e dal declino del modello di Stato moderno. Le speranze poste da Schmitt sullo Stato inteso in senso istituzionalista furono una risposta al problema della crisi dello Stato borghese di diritto, sul piano nazionale interno. Mentre, sul piano internazionale che vide la fine dello *jus publicum Europaeum*, Schmitt sviluppò ulteriormente questo pensiero istituzionalista - di certo con marchi decisionisti ed un linguaggio meno tecnico - legandolo all’elemento tellurico ed all’«ordinamento concreto dei Grandi Spazi», culminati nella teoria del *nomos*.

Pierpaolo Naso

ANTONIO CAMPATI, *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica*, Milano, Vita e Pensiero, 2022, pp. 163.

Il recente volume di Antonio Campati, edito da Vita e Pensiero nella collana ricerche di Scienze politiche, ha l’obiettivo di argomentare l’importanza del concetto di distanza come elemento fondamentale delle teorie della democrazia e della rappresentanza. Il volume prende le mosse dal paradigma contemporaneo della disintermediazione che, nel dibattito sulle trasformazioni della «tarda democrazia», per utilizzare le parole di Lorenzo Ornaghi (p. 7), ha la tentazione di dare forma a un nuovo modello di organizzazione del potere in grado di fare a meno delle mediazioni e consentire a ogni cittadino di essere direttamente in contatto con il decisore politico. Dalle riflessioni condotte emerge invece la rilevanza delle istituzioni di mediazione come soggetti necessari per un positivo funzionamento dei regimi rappresentativi (p. 153). La democrazia oggi si trova a fronteggiare una serie di sfide: la crescita delle disuguaglianze, l’erosione della partecipazione elettorale, lo spettro di una oligarchia che influenza in maniera determinante le scelte politiche da far prefigurare quello che lo studioso Colin Crouch chiama «postdemocrazia». Ma nonostante tale scenario, risulta davvero difficile per l’autore immaginare una democrazia senza mediazione rappresentativa, dal momento che il pluralismo costitutivo del popolo impone necessariamente diversi livelli di mediazione. Un’ulteriore aporia è data dall’idea secondo la quale, proprio il prendere decisioni rapidamente, rappresenti una caratteristica fondamentale del buon politico. Una «immediatezza» - categoria che troveremo spesso presa in esame dall’autore - permanente che svuota il presente di ogni sostanzialità (p. 11). Più in generale, con il termine disintermediazione «ci si riferisce alla dinamica che ha pro-

dotto l'indebolimento dell'azione dei corpi intermedi, come conseguenza della necessità di superare la 'lentezza' delle forme di mediazione per favorire la creazione di una dimensione nella quale la 'rapidità' rappresenti la cifra distintiva» (p. 12); in parte tale processo è stato favorito e ampliato dalla rivoluzione digitale. Campati, nella sua riflessione, che si articola in cinque capitoli, contrariamente ai luoghi comuni mostra che l'idea di una democrazia senza mediazioni non è ascrivibile solo al dibattito pubblico contemporaneo ed affonda radici profonde nella teoria politica degli ultimi secoli. Approfondendo l'origine del termine si scopre che il concetto di disintermediazione nasce in ambito economico-finanziario alla fine degli anni Sessanta e viene utilizzato nel 1983 da Paul Hawken nel libro "The Next Economy" con riferimento all'eliminazione dell'intermediazione bancaria tra soggetti erogatori di prestiti e clienti (p. 18). L'ingresso delle piattaforme informatiche nella vita politica contemporanea ha però cambiato lo scenario, sino a giungere alla domanda, dirimente e pericolosa, posta provocatoriamente da Roberto Calasso: «perché pagare dei rappresentanti in Parlamento se le nuove tecnologie ci permettono di intervenire direttamente nel dibattito pubblico?» (p. 17). Tale provocazione trova oramai un classico nell'affermazione di Casaleggio e Grillo, fondatori del Movimento 5 Stelle, «partiti politici e tradizionali mezzi di comunicazione sono destinati a scomparire» (p. 20). Eppure nella democrazia liberale, il principio rappresentativo è un elemento costituente e per utilizzare una suggestione di Friedrich Nietzsche il «pathos della distanza», cioè quello spazio che separa i governanti dai governati, ne è un tratto distintivo (p. 22). Una distanza indispensabile per riuscire a rallentare il ritmo della comunicazione e della decisione. Tradizionalmente in gran parte della riflessione politica, come evidenzia Innerarity, la distanza era considerata un elemento necessario per l'esercizio sereno del potere, al fine di proteggere i decisori dalle pressioni e dall'arbitrarietà (p. 26). La percezione di immediatezza che caratterizza nell'opinione pubblica le piattaforme informatiche è un mito, visto che anch'esse "governano" le relazioni, attraverso algoritmi e ne controllano gli accessi. Il politologo statunitense Francis Fukuyama ha sollevato il tema della capacità di influenza politica dei proprietari di tali piattaforme sul risultato delle elezioni democratiche interrogandosi sulla trasparenza di Twitter, Facebook, Google (p. 27). Tali strumenti infatti non possono essere considerati "neutri". Alcuni processi che contraddistinguono la politica contemporanea quali il declino dei partiti, l'indebolimento della loro capacità di suscitare identificazione, l'accentuazione di processi di europeizzazione e internazionalizzazione della politica democratica, sono strettamente connessi al leaderismo e al populismo. La "proposta politica" populista contemporanea non contesta infatti il governo rappresentativo

bensì il modello di intermediazione della rappresentanza. Eppure questi cambiamenti descritti nella ricerca sembrano confermare all'autore che le istituzioni della mediazione siano ancora importanti per le democrazie contemporanee perché garantiscono un'indispensabile compito di «compensazione di interessi» e perché tali nodi di collegamento contribuiscono a «riprodurre le risorse etiche del vincolo politico» (p. 32). Campati spiega come la campagna di delegittimazione dei corpi intermedi per ridurne l'importanza è costellata nella storia di momenti salienti come l'emanazione della legge Le Chapelier del 1791 nel periodo della rivoluzione francese che prevedeva, contro le corporazioni, addirittura l'«annientamento» di ogni struttura associativa (p. 35). Campati si sofferma anche sulla discussione definitoria di corpo intermedio, laddove per Paolo Grossi sono «una ampia serie di raggruppamenti interpersonali che hanno lo scopo di non lasciare solo (...) il soggetto (...) nei propri rapporti con la macro-entità statale», per Egidio Tosato sono «tutte quelle società, variamente dominate, che si pongono come centri di vita e di azione sociale, interna ed esterna nell'ambito della più vasta società statale», per Alessandro Arienzo sono «organizzazioni di rappresentanza, associazioni, movimenti di opinione e partiti che esprimono valori e interessi nell'ambito sociale e politico», mentre Lorenzo Ornaghi torna alla nozione di corpo politico e corporazione che resta a suo parere inossidabile ideologicamente e dotato etimologicamente di una forte carica di indefinibilità (pp. 36-40). Il tortuoso percorso storico politico, come ricordato da Plutarco e Plinio inizia con Numa che divise il popolo secondo le arti in modo che appartenessero a corpi specifici, nel VI-VII si sviluppano le gilde, per giungere sino alle *Trade Unions* inglesi e ai *Syndicats ouvriers* francesi o le *Gewerkschaften* tedesche. Sottesa al piano dell'evoluzione storica dei corpi intermedi possiamo rintracciare una ricca discussione teorico politica su tali soggetti. Jean Bodin nel 1583 parlando dei «collegi» è ben consapevole di una progressiva rappresentanza attraverso soggetti sempre più organizzati e attivi nelle sedi istituzionali (p. 52), Edmund Burke affronta il tema del passaggio da fazioni in partiti in una nuova visione della rappresentanza parlamentare (p. 53), mentre seppur in una logica diametralmente opposta Jean-Jacques Rousseau in nome della «volontà generale» si pone contro le «società parziali» (*ibidem*). Per giungere alle riflessioni più classiche sui partiti di Moisei Y. Ostrogorski, Robert Michels, Max Weber e Hans Kelsen (p. 54) è infatti nel contesto democratico che ai partiti viene riconosciuta una piena legittimità non solo politica ma anche giuridica ed etica. Con l'affermazione del suffragio universale il partito politico diventa, per usare una celebre metafora, il ponte tra società e Stato; nelle mani dei partiti passa il potere di selezione della classe politica tanto che Sabino Cassese par-

la di sdoppiamento del rapporto rappresentativo: elettore/partito e partiti/membri preposti alle cariche elettorali (p. 57). La crisi odierna ci ha condotto ai partiti «liquidi», simili ad aggregazioni elettorali, attive solo al momento del voto causando effetti quali la difficoltà di leggere i contesti sociali di appartenenza e personale elettivo impreparato. Nel terzo capitolo l'autore ripercorre alcuni snodi tematici sulle teorie della mediazione e della disintermediazione, ben consapevole con le parole di Otto von Gierke che il «problema fondamentale» dei corpi sociali sia di difficile soluzione, tanto da volerlo affrontare nella lezione da lui tenuta assumendo l'incarico di rettore della Friedrich-Wilhelms-Universität (p. 66). Montesquieu concepisce gli ordini intermedi come un «contro-potere» capaci «d'impedire al principe di governare a suo talento» e quindi utili «garanzia contro il governo dispotico» (p. 70) al contrario Jean-Jacques Rousseau propone l'annullamento delle società intermediarie accusandole di far prevalere gli interessi di parte sull'interesse generale (p. 72), Hegel elabora una teoria della mediazione che recupera la struttura delle corporazioni «radice etica dello stato» poggiata nella società civile, il fine della corporazione ha la sua verità nel «fine universale in sé e per sé e nella realtà assoluta di esso» (p. 77) infine Tocqueville parla di «scienza dell'associazione» considerando i corpi intermedi un elemento indispensabile per lo sviluppo della democrazia (p. 79). In ambito cattolico la riflessione non può fare a meno di ricordare l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, il pensiero di Giuseppe Toniolo laddove i corpi intermedi diventano centrali nell'elaborazione del loro pensiero sociale sino arrivare a Luigi Sturzo che li declina all'interno di una «teoria organica della democrazia, riservando loro il ruolo di istituzioni libere dal potere politico e sufficientemente forti per interloquire con esso» (pp. 85-86). Il quarto capitolo cerca invece di analizzare la polarità potere e velocità per indagare il tema della «democrazia immediata», suggestione forse riconducibile a Nicolas de Condorcet nel lontano 1790 (p. 102). «Imprigionati nell'era della velocità» faceva notare il filosofo austriaco Ivan Illich la pratica dell'intermediazione è sparita. Il mito della velocità infatti ha influenzato talmente le nostre vite da alimentare l'idea che «i processi decisionali possano risultare migliori se affidati a una gestione immediata» (p. 96). In questo contesto Gustavo Zagrebelsky sottolinea che la democrazia «in tempo reale» non è più democrazia perché distrugge il tempo del contesto collettivo; si avrà allora un regime in cui il demagogo di turno si rapporta o muove la folla (p. 100). Per Duverger la democrazia è «diretta» se il capo di governo è scelto dallo stesso popolo, a suffragio universale, mentre è «mediata» se i cittadini eleggono dei rappresentanti che a loro volta scelgono liberamente il capo del governo (p. 117). Nel corso di un dibattito in Senato nel 1983 in merito alla costituzione di una Com-

missione bicamerale per le riforme Roberto Ruffilli con grande lungimiranza spiegava come la nostra fosse «una democrazia imperniata sul principio rappresentativo» ma che dovesse fare i conti con le spine tipiche di questo secolo verso una «democrazia immediata con adeguate forme di personalizzazione del potere», il che avrebbe comportato una «riorganizzazione del pluralismo politico, sociale e istituzionale» (pp. 123-124). Dall'enfatizzazione di Carl Schmitt del «potere costituente del popolo» (p. 128) Campati giunge al dibattito più attuale sul populismo riproponendo l'analisi di Rosanvallon che si basa sul processo di rimozione dei corpi intermedi e individua cinque elementi costituenti della cultura populista: una specifica concezione del popolo, una chiara teoria della democrazia, una modalità di rappresentanza, una politica e una filosofia dell'economia, un regime di passioni e di emozioni (p. 131). Nel quinto capitolo si parla di «distanza democratica», cioè dell'urgenza del tempo presente di organizzare al meglio il rapporto tra potere e società attraverso delle nuove istituzioni di interazione. Si è iniziato così a parlare di neo-intermediazione, re-intermediazione, mediazioni di nuovo tipo, ecc. Lo stesso Carlo Galli ha scritto che la struttura concettuale e argomentativa del pensiero moderno «è segnata dalla percezione del venir meno di ogni fondazione trascendente e quindi da una radicale carenza di Essere, da un disordine costitutivo della condizione umana» che pone ineludibilmente il tema di una nuova mediazione (p. 147). La pandemia nel 2020 ha fatto riemergere la necessità della mediazione qualificata nei processi decisionali, come ha rilevato Cacciari sulla scorta del pensiero weberiano, affinché un ordine sia concepibile, è necessario che scienza e politica, in quanto entrambe professioni, trovino ciascuna al proprio interno il fattore che le rende mediabili (p. 150). Nelle conclusioni Campati evidenzia come «la democrazia rappresentativa prevede la creazione di una *distanza* che limita (ma non recide del tutto) i rapporti immediati. La distanza democratica è pertanto quell'area attorno alla quale si struttura il rapporto rappresentativo tra chi governa e chi è governato» (p. 153).

Nicola Carozza

MIGUEL MELLINO, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Milano, Meltemi 2021, pp. 233.

La riedizione del testo di Mellino ci ripropone l'opportunità di familiarizzare con i *postcolonial studies*. Anche riletto sedici anni dopo la sua prima pubblicazione, il libro non perde di attualità. Sebbene, per ovvie ragioni anagrafiche, sia privo dei più recenti sviluppi delle teorie postcoloniali, esso si colloca in un contesto accademico italia-